

Valerio Sanzotta

*Silenzio, ritorno*

A Ipazia

Tu ed io, per quanto può contare  
esperti a risalire la voragine,  
fino a che punto d'anni attenderemo  
che durino le braci oltre la fiamma?  
Il sole batte a gloria sul selciato,  
abbaglia gli elementi, svela gli attimi  
che serbano per noi memorie care  
dei luoghi dove insieme fummo assolti,  
da subito, in amalgama e in amore.

Non sai se quell'oscuro che ci agguaglia  
se quello sbranco innato delle cose  
ci porterà negli infiniti mondi,  
se non ci apparterrà la trasparenza  
eterna del primissimo albeggiare,  
quella celeste chiarezza dell'anima  
che si ripete notte dopo notte  
e inverno dopo inverno rifiorisce  
con la pietra scalzata dal sepolcro.

Mantieni vivo il filo che ci lega,  
quando saremo a dimora nelle ombre.  
Allora, nel nostro unico destino  
tutto avrà senso, vita e compimento.  
Se serreremo gli occhi nel letargo,  
insieme, nello stesso cedimento,  
tu tendimi la mano sulla soglia,  
salvami da quel sonno, non voltarti.

*La casa (da 'Diario della pandemia')*

La casa che ho abitato nel rigoglio,  
nell'eccitata rotta in cui si abbrivvia  
il tempo, in cui si assomma sogno a sogno,  
– la casa di via Norcia,  
dove ho riconosciuto  
nell'ombra ancora immobile la sagoma  
dell'uomo che si lancia nella tromba  
delle scale. E l'occhio raspa il muro,  
e non si avvede dell'infanzia  
in cerca di un'opaca identità.

La brulicante ansia dell'ossimoro,  
– vicolo San Giuliano, che si stende  
sul crinale di montagne di immondizie,  
dove la carne mi era complice  
ma mi era nemico il seme  
del medesimo male di ogni giorno.  
In ogni casa c'è un giardino di mestizia  
e quella la rammento  
perché è durata un po' più a lungo  
– nel mio ritrarmi obliquo – la caligine  
del mio languore limaccioso,  
sempre in ritardo sul principio e sulla fine.  
Il nuovo mondo mi appariva esangue  
in quel letargo, attonito, del cosmo.

Con fedeltà, con calcolato affetto  
per l'ingiusta prigionia non risarcita  
a via Plinio sono andato sui vent'anni.  
Nei gomitoli di polvere, a parità di fuoco,  
al bando di ogni mutamento,  
nella memoria ancora si sbalestrano  
tracce di eternali cattività.  
Ma è memoria artificiale, in cui si amalgama  
l'improvvida alchimia del non sapere  
al certosino rammendare,  
al taciturno passo sopra il guano,  
a ritroso nella valva della storia.

Ma bella più di tutte  
è la casa di campagna,  
che inverte l'alto e il basso  
e scambia l'alba con la sera.  
Il sole valicando i monti  
con la tempra dei suoi barbagli immàcola  
i labirinti della notte, è il solco  
tra la morte e la vita ancora informe,

che ridà pace al sonno degli insonni.  
Non è la sola che ho lasciato, Olévano,  
ma è la sola dove si incaglia il cuore  
nel presagio che dopo volti e suoni  
anche di quella arretrino i ricordi.

Il morbo irrevocabile ci giunge  
al séguito, di strame in strame,  
di altri infiniti morbi, a fare casa  
questa che ancora non comprendo,  
in via Cardano 30. Io la destino,  
come le altre, al macero e alla ruggine,  
al tempo con il suo plenario avvolgersi,  
che fa dei lunghi secoli il suo grembo.

*Al ceto dell'Arcadia sulla poesia*

Ci vuole poesia, lo dico anch'io,  
per gli avviliti tetri firmamenti,  
la terra al culmine del male, agone  
immeritato, quotidiano, ostile  
della semenza di Caino, primo  
uomo. Ma mi svia un'ombra nell'anima.

Sono fra poco quarantaquattro anni  
dal patto sottoscritto  
tra nascita e destino.  
È un tempo che non voglio decifrare,  
questo, né il mondo né le sue diaspore,  
dove non si procede  
se non approssimando.

Se dalla breccia che dall'alto schianta  
inevitabile si compie il lampo,  
da sempre segue il tuono, il temporale,  
si aggronda la montagna,  
lo spirito ci abita.  
Affondano i miei passi nel fogliame,  
sostanzia l'ora il cantico dei vespri.  
Il resto, amici, è postumo,  
è postuma la poesia civile.

*In interiore homine stant litterae,*  
la verità e la croce,  
la parola operante degli antichi,  
le voci dei miei cari. Amen.

## Dittico dei maestri

### *Alta su di noi*

Non senti né rimorso né fatica  
al vertice dell'erta.  
Inarcata, quasi in sogno,  
nella contemplazione,  
tu credi nella vita che rinasce  
nella fragilità del fiore  
lento al crepuscolo.

Afflitta di un'offesa che ti scorta  
a queste quote, a queste transumanze  
di crete dilavate, a cardi, a pomici  
(lunare chiarezza della Val d'Orcia),  
ancora svetti nel tuo disfilarti  
alta su di noi.  
Taci da un anno  
e non rispondi al grido dei tuoi orfani.

Ricordi ancora, Silvia, la penombra,  
la nostra, la materia che ci complica  
al male necessario,  
lo scandalo del dio che si fa carne,  
il dio datore della grazia?  
Nulla. Tu non ricordi  
l'esserci stata, aver dissigillato  
il sangue e l'esperienza del pensiero,  
la morte stessa, il nostro solo volto.  
Tropo veloci i fati,  
troppo crudele il primo amore,  
troppo ugualmente duro  
questo volerti assomigliare al tutto.

Ora di più l'immagine è contesa  
all'immanente, inarrestabile cadere.  
Non ha mai fine quell'agone  
di terra sconosciuta e cielo, cenere  
e segni dell'ascendere ai principi.  
Se il paradiso è certo, è verità  
di sole che riaccende  
l'oscuro acquitrinoso della conca,  
la notte greve, e ingemma  
la tua anima fiorita  
al grembo dell'Amiata.

Concedici di chiederti  
di dove mai dimori,

della cuspide che ora ti sorveglia,  
se è bellezza risorta oppure è spenta  
la speranza dei vivi.  
Maturo è il desiderio, in noi,  
di un'armonia che nasce dalla pena  
di una gioia innocente ma remota.  
Perdonaci la smania:  
è la luce, soltanto, che ci inganna:  
luce divina, eppure ancora ombra.

### *Rino*

Ma tu continua a raccontare, incredulo  
di tanta vita onesta, dei tuoi anni  
immensi di memorie a scaglie  
di furore generoso  
e di presenze miti.  
Tu salva anche per oggi il turbamento,  
la scandalo che germina  
della pietà riconosciuta agli ultimi,  
in quell'altrove senza eclissi,  
dove si muore e si rinasce,  
dove anche tu rivedi la pienezza  
della tua nuova infanzia.  
Raccogli il frutto avaro  
del tempo della semina,  
il tempo contadino dei tuoi cari,  
di gelate improvvise,  
di vento desolato a strappi,  
di grandine che lascia solchi al cuore.  
Ora ti trovi il sole, che ti cerca  
dal primo tuo rifugio,  
nei luoghi cupi dello spaesamento,  
promessa di un amore puro all'alba,  
di passioni vive nella tua carne.

E tu anima mia, che non comprendi  
la vita che si smaglia e che si sgretola  
se non come una fitta di rimorso,  
rendi l'onore a chi ti ha reso adulta,  
magnifica il ricordo,  
resta sempre con lui nella sua luce.